

Ricordo di Lento Goffi

di Tino Bino

Quando la scrittura è dedicata alla madre, la poetica lombarda di Lento Goffi, così carica di ragione e di concretezza, di realismo e di ironia, di lucidità nello sguardo disincantato sulle cose e sulle persone, deborda nella malinconia intensa, in un senso di perdita irreparabile.

E quando, quattro anni or sono, con la morte della compagna di una vita, la malinconia è sconfinata nella sua raggelante radice etimologica latina, la *tristitia*, Lento ha deciso che la sua stagione era conclusa, che il suo tempo era al tramonto.

Da allora la sua mente, il suo spirito sono volati altrove, rifugiati in un perimetro protetto, vietato agli estranei, come quella sua stanza letteraria misurata solo dai suoi passi, "non uno in più non uno in meno", aveva scritto in un suo verso, e dentro la quale l'accesso è vietato anche agli amici, precluso ai lettori.

I quali, per il mio inautorevole tra-

mite sono qui a testimoniare una stima e una riconoscenza, sono qui a partecipare, una affettuosa solidarietà a Giorgio ed ai suoi, sono qui anche a confessare un rimorso.

"Quando muore qualche amico," ha scritto Franco Loi ricordando Elio Vittoriani, (due rimandi familiari all'universo di Goffi), "sentiamo sempre un poco di vergogna, perché c'è sempre qualcosa che dobbiamo farci perdonare".

Quanta avarizia nei nostri propositi e nei nostri rinvii. Si sarebbe stata necessaria un poco più di generosità nei confronti di una personalità così schiva e così necessaria. Necessaria per noi e per la città.

Lo spessore delle città è tutto racchiuso nella ricchezza di sentimenti e nella profondità di pensieri di chi la abita. Ed i virtuosi del pensiero, le sempre più esigue personalità che si dedicano alla ricerca ed al sapere suppliscono, (e per questo avrebbero

TESTIMONI

necessità di spazi e di tutele), al dilagare del pensiero corto, e pigro, di superficie di cui sono fatte le nostre giornate. Questi sono i tempi, ai quali Lento non voleva, non poteva accodarsi.

In tempi cosiffatti, con le nostre categorie di giudizio, coi nostri comportamenti, con gli affanni della nostra quotidianità risulta non facile capire il talento di Lento Goffi che non ammetteva opzioni diverse da quelle di uno scandaglio incessante, senza soste, nel campo specifico della creatività. Era esattamente una vocazione. Che prende possesso di sé stessi, di Lento intendo, come una ingiunzione non richiesta, spesso non gradita. E diventa una passione non negoziabile. Il compromesso, il negoziato verrebbe considerato come il tradimento dei chierici. La rincorsa del pensiero puro, la riflessione verso il nuovo, la *libido sciendi*, la voracità di conoscere, diventano una sorta di patologia che cresce fino a divorare i tessuti della normalità.

Che per Lento era l'abitudine di una vita ordinata nel tragitto delle sue stanze di libri, nel triangolo di strada intorno all'edificio del quartiere, nelle metodicità degli orari e degli incontri, nei tempi scanditi fra lettura e scrittura. E subirà per questo, qualche anno addietro, come una umiliazione, co-

me una offesa, come un sopruso il semplice trasloco per sfratto dalle stanze in affitto di via Lipella a quelle in affitto di via Battaglie.

Si sentirà come sradicato, patirà quell'episodio come una intrusione capace di sconvolgere i caratteri del suo mondo, l'ordine delle sue cose.

Come avrebbe potuto dunque accettare stagioni così chiosose, fatte di disordine senza forma lui che nella perfezione delle forme, nella ricerca puntigliosa di una terminologia esatta, di costruzioni lessicali inconfutabili, tratte da un vocabolario colto, da uno stile raffinato, da un talento geometrico, da un rispetto maniacale della sintassi, aveva i riferimenti obbligati della sua vita e delle sue virtù.

Sapeva che dietro la forma delle cose c'è il senso della vita e che ogni parola ha un significato preciso e che solo la precisione ne riduce la possibile ambiguità e che dunque definire con esattezza ciò che è vuole dire non rinunciare alla verità delle cose. Conosceva come pochi le regole della composizione poetica ed aveva coscienza delle grammatiche della creazione, del mistero della creatività.

Che non è la "vena", l'ispirazione del momento, la folgorazione improvvisa, ma un lento, paziente lavoro di scavo, di parole cesellate, di versi prosciugati, rifiniti mille volte, rimeditati all'infinito frutto di una lettura incessante, e di un rigore non eluso.

TESTIMONI

Per questo Lento, lo scrive in tanti suoi versi, avrebbe voluto essere esentato dagli affanni inutili della quotidianità e dalle cronache drammatiche di un mondo in subbuglio. Il disagio esistenziale dell'ultimo Goffi nasceva anche da qui, dalla consapevolezza che era in atto, e forse già avvenuta, una mutazione del linguaggio. Per chi esplora il pensiero è come mettere in dubbio la credibilità del futuro, che è il tempo grammaticale della speranza. In una epoca dominata dalla tecnologia, avvertiva Lento, qualcosa era cambiato in profondità. Lo spirito profetico del poeta presagiva che resistono solo i futuri che furono.

Lento era un lettore inesausto, ma selettivo. Praticava per riviste e programmi radiofonici anche la critica militante. Con severità. Aveva un suo Pantheon sui fondamenti della cultura : Sant'Agostino e Bergson, Proust, e Leopardi, Petrarca e Foscolo e molti francesi a cominciare da Valery, e Gide e Camus e Celine. E poi i lombardi da Cattaneo a Manzoni. E una predilezione per Thomas Mann.

Era uno scrittore di precisione quasi matematica come testimoniano le migliaia di pagine dei suoi diari in cui, dal 1954, (e fino a quando lo scopriremo quando verranno ordinate le sue carte), ha annotato scrupolosamente fatti, eventi, nomi, cose,

con il puntiglio di un fedele agrimensore, minimi dettagli della giornata e giudizi sugli incontri consumati, sulle letture archiviate.

Ed era un interlocutore parsimonioso, ma fertile. I suoi contatti con amici sparsi nel mondo della letteratura, della critica, delle case editrici avvenivano per iscritto, in uno scambio che ha il profumo di altri tempi, di altri paesaggi dell'anima.

Ma è nella poesia che il suo nome e il suo lavoro hanno trovato universale riconoscimento critico, un riconoscimento, una collocazione storica. Dentro quella linea lombarda che è lo stigma più alto e dai fili più profondi della nostra cultura, Lento Goffi ha trovato un posto definitivo accanto ad Erba a Modesti a Vittorio Sereni e su fino a Giudici e Raboni. Ha scritto numerosi testi poetici, di straordinaria intensità, di forte innovazione. Ha pubblicato con molti editori. E i suoi componimenti più felici sono collocati in molte antologie della poesia italiana del novecento. Stava lavorando da anni e vi ha lavorato fino alla fine, almeno fino a quando non è stato inghiottito dalle tribolazioni e dalle tentazioni dell'assenza ad un grande poema in versi dedicato proustianamente agli inizi, alla sua giovinezza, ai suoi, alla vita. Per quanto lo abbiamo sollecitato, non ha concesso di rendere pubblica nemmeno una pagina di quell'affresco che avrebbe dovuto essere il suo capolavoro, il suo addio. E che è for-

TESTIMONI

se il suo regalo a noi, alla poesia, alla città dei lettori.

Nella poesia si è esercitato il suo impegno morale e civile. Anche se non ha disdegnato, per quest'ultimo aspetto esperienze e iniziative, dalla partecipazione a giurie di premi, ad avventure editoriali come quella del *Bruttanome*, ad eventi significativi come la fondazione del Premio letterario Gandovere, da cui se ne andò quando capì che compromessi e percorsi individuali connotavano ormai la scena milanese e bresciana, e perfino ad incursioni politiche quando ne senti forte il dovere.

Il Gandovere fu una delle ultime posizioni pubbliche di Lento Goffi, dopo tornò appartato alla ricerca di una solitudine feconda.

Ma quella esperienza serve a noi per ricordare infine altri due caratteri della sua vita. Il primo riguarda le sue radici, quella Chiari dove Goffi è nato nel 1923, dove ha conosciuto amici e maestri come Maria Corti e dove, i suoi testi, con la fedeltà alle amicizie, con il rimando di tante nostalgie è divenuto parte del *genius loci*, di quella dimensione identitaria, frutto della contaminazione fra territorio e personalità, fra paesaggio e pensiero.

Il secondo fa riferimento alla sua lunga militanza di docente negli istituti superiori, dall'Itis al Calini. Con alcuni dei suoi allievi Goffi fonderà il Gandovere. A testimonianza di un

legame vitale, di un rapporto che non si spezza fra alunno e docente e che è l'insè dell'insegnamento quanto il docente diventa maestro. Lento fu uno dei nomi di prestigio della scuola bresciana degli anni Sessanta – Settanta quando una schiera di giovani docenti formava in Brescia una rete di impegno civile, una abitudine all'esercizio della cittadinanza che sono la sola maglia entro cui cresce, armoniosa e si sviluppa, la storia delle città.

Ho detto in sommaria sintesi i capitoli di una biografia ricca di talento e inesplorata, degna certo di ben altre esegesi e riletture e studi critici. Certo è che il nome di Lento Goffi sopravviverà alla frana dei giorni. E la sua poesia affascinerà delle nuove generazioni quanti credono che la poesia e la letteratura contenga molti sentimenti della vita.

E per l'ultimo commiato voglio ricordarlo Lento nei giorni felici delle scoperte letterarie, delle opere finite, dei pomeriggi luminosi di parole e di sole. Ho memoria nitida di pomeriggi lenti e pacifici sul terrazzo della piccola casa di Gargnano, dove Lento traduceva dal francese, componeva versi e riceveva ogni tanto gli amici. Ne ha fissato lui stesso quei momenti in un testo che titola "Serena Natura".

La casa non aveva impedimenti alla vista. Di fronte guardava il Baldo, più in basso le cime del Pizzoco-

TESTIMONI

lo e del Comer a segnalare il cambio di luce sulle acque tranquille del Garda. Ricordo il lungo vialetto a balze lungo il quale ci accompagnava per un commiato, la luce

morbida sul le acque increspate da un bava di refolo, le foglie appena mosse dal vento che preannuncia la sera, con l'aria tranquilla del congedo.



